

ROMA.

IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VII. Nel rinforzare le fondamenta del fabbricato, che è stato aggiunto al Ministero di agricoltura, industria e commercio, sull'angolo delle vie della Stamperia e del Tritone, è stata ritrovata una statua acefala muliebre, in marmo greco, alta, compreso il plinto, m. 1,86. È vestita di lungo chitone, cinto da un legaccio in alto, sotto il seno; ed è coperta dal manto, il quale trattenuto tra il braccio ed il fianco sinistro forma sul davanti un ampio rimbocco, ed era tirato fin sulla testa. Sul petto scendono, a destra e a sinistra, due ciocche di capelli. La figura insiste sulla gamba sinistra; la gamba destra è piegata indietro. Oltre la testa, il collo e la spalla sinistra, mancano pure quasi tutto il braccio destro e l'avambraccio sinistro.

Sul davanti del braccio sinistro e al disopra del manto che lo ricopre, vedesi la traccia oblunga e curvilinea di un attributo, che con ogni verosimiglianza era un cornucopia, retto colla mano sinistra ed appoggiato, come al solito, al braccio. Onde si deduce che questa statua è una copia romana di un simulacro della Fortuna, di tipo ellenistico, ovvero rappresenta una matrona romana sotto le sembianze della Fortuna. Il lavoro è mediocre, e la parte posteriore è eseguita sommariamente.

Regione VIII. Fra la terra, che era accumulata presso la chiesa di s. Adriano, si sono trovati due titoletti sepolcrali. Il primo è una lastra marmorea, di m. 0,30 × 0,40, con cornice, e vi si legge:

D · M
A · MARCIO · HERMETI
ANINIA · TRANQVILLA
CONIVGI
BENE · MERENTI · FECIT

Il lapicida aveva prima scritto, per errore, nel v. 3 ANNIA e nel v. 4 CONIGI; poi queste due parole furono da lui corrette.

L'altro consiste nella metà di una lastrina da colombario, di m. 0,125 × 0,115, che conserva questa parte dell'iscrizione:

E · S · L · P · A · R · I · S
K · X · V · I
S · V · P · E · R · O · S · S · A
Q · V · A · E · M · E · R · V · I · T
R · A · E · S · T · A · T · H · O · N · O · R · E
D · S · V · P · E · R · O · S

Nei v. 3-4 facilmente si riconosce il noto esametro: [*te lapis obtestor leviter*] *super ossa* [*residas*].

Regione IX. In via del Governo Vecchio, presso l'ex-convento dei Filippini, facendosi lavori di fognatura, sono stati raccolti fra la terra: un blocco di verde antico, lungo m. $0,64 \times 0,55 \times 0,45$, ed un altro di portasanta che misura m. $0,40 \times 0,40 \times 0,20$; un rocchio di colonna di marmo bigio, alto m. 0,63, col diametro di m. 0,25: un pezzo di lastrone in travertino, di m. $0,40 \times 0,30$, sul quale si legge:

LEG
AVG
ANN·XX

Si è pure recuperato, nel luogo stesso, un frammento di stele in travertino, che terminava superiormente a semicerchio, alto m. $0,57 \times 0,25$. Vi rimane scritto:

ONIVS
LAVD

Regione XIV. Nella chiesa di s. Cecilia in Trastevere sono stati intrapresi, a cura dell'emo card. Rampolla titolare della chiesa medesima, grandiosi lavori per rinnovare il pavimento e per ristaurare la cripta sotterranea, togliendo l'umidità che da ogni parte danneggiava quel sacro edificio. Gli sterri hanno rimesso in luce molti avanzi di costruzioni spettanti ad un'antica e cospicua casa romana, che nei primi secoli della pace fu trasformata in chiesa; e sono pure riapparsi notevoli resti dei muri e delle colonne marmoree spettanti al tempio riedificato dal papa Pasquale I nel secolo ottavo, quando lo stesso pontefice vi trasferì le sacre reliquie della nobilissima martire romana. Avanzi di altre costruzioni medievali e di decorazioni cosmatesche, massime del pavimento, sono stati riconosciuti; i quali spettano alle opere di ampliamento e di restauro, fatte dai marmorari romani sul cadere del secolo undecimo, o negli inizi del dodicesimo, cioè nella età in cui l'elegante portico esterno della chiesa fu costruito ed adornato di pitture a fresco ritraenti scene degli atti di s. Cecilia.

Verso la metà della chiesa, e normalmente all'asse della medesima, è tornato all'aperto un muraglione costruito a grandi massi rettangolari di tufo, il quale faceva parte del primitivo edificio costruito nell'età repubblicana. A non molta distanza da questo muro si è rinvenuta, tuttora in piedi sulla propria base, una colonna in tufo, baccellata, del diametro di m. 0,46, composta di tre blocchi sovrapposti uno all'altro, ed alta m. 3,60. Vicino ad essa si è trovato anche il capitello, egualmente

tagliato in tufo. Un rocchio di altra simile colonna, rivestito in parte d'intonaco e con tracce di coloritura in rosso, si è raccolto a poca distanza dalla colonna medesima.

Questo più vetusto edificio apparisce essere stato ricostruito ed ampliato nei primi tempi dell'impero, in buona opera laterizia, della quale restano in varie parti notevoli avanzi, a livello alquanto più alto del muro a blocchi di tufo. E difatti, in pieno accordo con la bontà del materiale e della struttura, i bolli di fabbrica, con cui sono improntati i frammenti di tegole e di mattoni, raccolti fino ad ora nello sterro sono della prima metà del II secolo; e quindi segnano per questa nobile casa romana un'epoca certamente anteriore a quella nella quale, secondo la tradizione fin qui comunemente accettata, s. Cecilia subì il martirio sotto M. Aurelio e Commodo (a. 177-180). Appartengono pure alla stessa età i resti di quella stanza con caloriferi, che era già conosciuta presso il principio della navata destra della chiesa; e sette grandi vasche cilindriche, scoperte nella navata di mezzo a varia distanza fra loro, le quali hanno in media il diametro di m. 1,30 con la profondità di m. 1,40. Queste costruzioni cilindriche, di eccellente opera laterizia, non hanno traccia di scolo; e sono state trovate riempite di terra battuta e coperte con pavimento ad opera spicata.

In uno dei muri laterizi sotto la nave centrale, a destra, si vede incavata una nicchia arcuata, con lati obliqui, a modo di larario domestico. Nel mezzo è alta m. 0,55, ai lati m. 0,42; sul davanti è larga m. 0,58, nel fondo m. 0,30, ed ha la profondità di m. 0,30. Nel fondo è incastrata una piccola lastra di tufo, alta m. 0,40 e larga m. 0,30, nella quale è rappresentata in bassorilievo assai piatto (m. 0,02 di sporgenza) la figura di Minerva in piedi, accanto ad un'ara rettangolare liscia, spezzata nell'angolo sinistro. La dea, appoggiata alla lancia, guarda a sinistra dalla parte dell'ara, e tiene la mano sinistra al fianco; ha in testa l'elmo, ed è vestita di un semplice chitone talare senza maniche, cinto alla vita con leggiero rimbocco, sul quale è applicata immediatamente, cioè senza l'egida, una maschera di Medusa. A destra apparisce porzione dello scudo appoggiato in terra. Questo rilievo è un rozzo lavoro d'inabile scarpellino: le forme del corpo sono goffe e sproporzionate, e le pieghe della veste sono indicate da solchi verticali ondulati, incisi sulla superficie perfettamente piatta della figura.

Nei due lati obliqui della medesima nicchia sono inserite due lastre in terracotta, con eguali rilievi, eseguiti sullo stesso stampo, di arte molto migliore del precedente e del solito stile dei fregi fittili della buona epoca romana. La lastra tufacea di fondo viene in avanti per circa m. 0,06, senza toccare però le lastre fittili che distano dai margini di quella per due centimetri; ma in modo da coprire in parte una delle figure in esse rappresentate. La rappresentanza è una scena di sacrificio. Una donna, vestita di chitone ed himation annodato davanti al seno e coi capelli legati dietro, ed in parte cadenti sulle spalle, abbassa sopra un'ara rustica una fiaccola che tiene colla mano destra, mentre colla sinistra preme sul petto delle offerte di forma tondeggianti, probabilmente dei pomi. Dall'altro lato dell'ara sta una Menade, pure vestita di chitone e di himation, che colla sinistra porta a spalla il tirso e colla destra abbassata regge il timpano. Segue un Panisco, il quale ha la

nebride legata attorno alle spalle e suona il doppio flauto: uno dei flauti è più lungo dell'altro ed ha l'estremità ricurva ed allargata a guisa di tromba. Il margine superiore delle lastre è terminato da una fila di palmette.

L'edificio spettante alla buona epoca imperiale si estendeva anche al di fuori della odierna chiesa. Gli sterri eseguiti sotto il portico, avanti l'ingresso principale, hanno fatto tornare in luce, alla profondità di m. 3,80, il pavimento di una stanza rettangolare, decorato con mosaico a piccole tesselle bianche e nere, di fina ed accurata fattura. Una larga zona con triplice greca elegantemente intrecciata gira tutt'attorno alla stanza, e lascia nel mezzo uno spazio rettangolo battuto a pietrine di vario colore. Questa parte centrale misura m. 1,90 × 1,30, e la fascia, onde è inquadrata, è larga m. 0,85.

Altre costruzioni di età posteriore, in opera laterizia alternata con mattoncini di tufo, sono state scoperte principalmente verso la navata sinistra della chiesa, e parallelamente ad essa. Quivi si hanno tre antiche stanze, le quali conservano una parte dell'antico pavimento in mosaico. Uno di tali pavimenti è a tesselle bianche disposte in figura di rombi, contornati da piccola fascia nera. Un altro è parimenti a mosaico bianco e nero, con riparti a figure geometriche e decorazione di vasi e fogliami. Il terzo è battuto a semplici tesselle di marmo bianco, ma di dimensioni maggiori delle altre.

Nello sterro sono stati recuperati vari marmi scolpiti, di età classica. Un sarcofago, mancante del lato posteriore e del lato sinistro, lungo m. 2,05 × 0,88 × 0,68, è decorato sulla fronte con baccellature ondulate e con due colonnette corinzie sugli angoli. Nel mezzo vi sono scolpiti in bassorilievo, entro un clipeo in forma di conchiglia, i busti di due coniugi: l'uomo è un personaggio togato, la donna vestita di palla porta un'acconciatura di capelli, che conviene ai tempi di Traiano od Adriano. Sotto a questi ritratti è espressa una scena pastorizia, cioè un pastore che munge una capra ed un altro che sta appoggiato ad un albero, e con la palma della mano sorregge la testa reclinata in atto di riposo.

Un altro sarcofago di marmo, lungo m. 2,25 × 0,65 × 0,63, conserva il suo coperchio alto m. 0,23, ed è ben conservato. Il sarcofago è ornato, sul davanti, delle solite strie ondulate; ed ha nel mezzo una tabella preparata per il titolo funerario, che non vi fu mai scritto. I lati minori sono decorati con due scudi esagonali ed una lancia, eseguiti soltanto a linee incise. Nella fronte del coperchio, che agli angoli è terminato da due maschere, è espressa in rilievo una rappresentanza divisa in tre quadretti, che il prof. L. Savignoni ha descritto nel modo che segue.

« Nel quadretto di mezzo si vede un lungo poggiuolo rustico, che fa da tavola; e dietro questo, a sinistra, sta sdraiata verso destra una giovine donna, vestita di chitone e clamide, e con la faretra alle spalle. Essa con la mano sinistra appoggiata al bancone tiene l'arco, e stende la destra verso un giovane parimenti seduto e coperto dalla clamide, il quale porta la sua destra al collo di lei e colla sinistra regge un nappo. Queste due figure rappresentano Atalanta e Meleagro. A destra siedono accanto a loro due altri giovani in vesti e posizione uguale, cioè con clamide e pileo, e col cubito sinistro appoggiato guardanti verso destra. Raffigurano i Dioscuri: uno

dei quali regge colla sinistra un laccio, come pare, l'altro un nappo. Una cortina fa da sfondo dietro le quattro figure.

« Nel gruppo a destra si vede un uomo barbato (privo della gamba d., ad eccezione del piede), che si avvanza a gran passo e allunga con vivacità la mano verso i banchettanti in atto di gridare; ha il manto rinvoltolato attorno al corpo nudo, e colla sinistra regge una lancia. Poi tre giovani cacciatori nudi, colla clamide aperta, stanno curvi attorno al cinghiale morto, che è di colossali dimensioni e che due di essi, l'uno stando presso la testa, l'altro all'altra estremità, sembrano volere misurare con un' asta (in parte mancante) tenuta orizzontalmente sopra la bestia, mentre il terzo che sta in mezzo, in fondo, gesticola colla destra distesa.

« Nel gruppo a sinistra un giovane nudo versa il vino da una grande anfora puntuta dentro un grosso cratere, che sta in terra; e un secondo, con perizoma ai fianchi, sta in ginocchio verso sinistra, davanti ad un masso, sopra il quale sta un grande lebete, tenendo colla destra un oggetto lungo, forse una fiaccola, per accendere il fuoco.

« Composizioni figurate con accenni erotici nei rapporti tra Meleagro ed Atalanta non mancano; ma una scena come questa, di gusto tutto romano, che ci presenta questi e gli altri eroi che se la scialano dopo la perigliosa caccia, credo che sia fin ora senza esempio.

« Su ciascuno dei lati corti del coperchio è rappresentata una pantera sdraiata davanti ad un canestro o vaso rovesciato, donde escono dei frutti o fiori. La scultura è di lavoro ordinario, che accenna l'arte decadente, probabilmente del III secolo dopo Cristo ».

Tra i materiali poi adoperati nelle costruzioni di tarda età, si sono rinvenute parecchie lapidi iscritte. La più importante è un cippo di travertino, in quattro pezzi, mutilo nella parte superiore sinistra ed in basso, alto, nello stato attuale, m. 0,65 × 0,63. Spetta alla terminazione ed all'ampliamento del pomerio, che fu compiuta dagli imperatori Vespasiano e Tito. L'iscrizione dice :

i m p . c a e / S A R
v e s p a s i / A N V S
A V G · P O N T · M A X ·
T R I B · P O T · V I · I M P · X I V · P · P ·
C E N S O R · C O S · V I · D E S I G · V I I
T · C A E S A R · A V G · F ·
V E S P A S I A N V S · I M P · V I
P O N T · T R I B · P O T · I V · C E N S O R
C O S · I V · D E S I G · V ·
A V C T I S · P · R · F I N I B V S
pomerium ampliaverunt
terminaveruntque

Due soli cippi relativi a questo ampliamento del pomerio, mancanti anch' essi della parte superiore, erano finora conosciuti. Il primo fu scoperto circa la metà del secolo XVI fuori della porta Pinciana, e fu trascritto da Antonio da Sangallo, dai cui disegni originali conservati nella Galleria degli Uffizi in Firenze fu pubblicato dal ch. prof. Hülsen nella dotta monografia « *das Pomerium Roms in der Kaiserzeit* » (1); l'altro fu trovato nel 1856 a Testaccio, in prossimità delle mura verso la porta s. Paolo (2). Il primo portava inciso sul fianco sinistro il numero ordinale XXXI; il secondo ha il numero d'ordine XLVII da un lato, e dall'altro è segnata la distanza di piedi 247 dal cippo più vicino. In quello testè scoperto, che fu segato e ridotto a pezzi, il numero ordinale che era segnato sul lato sinistro è totalmente scomparso; della distanza dal prossimo cippo resta soltanto la lettera P (*pedes*).

Dai monumenti superstiti risulta che il pomerio della città, quale fu terminato da Silla, fu due sole volte ampliato nell'età imperiale, cioè da Claudio nell'anno 49 e da Vespasiano nell'anno 75. Sotto Adriano poi, per decreto del Senato, il collegio degli auguri ne verificò la terminazione e ristabilì quei cippi terminali, che erano andati perduti (3). E poichè l'allargamento del pomerio urbano rappresentava l'ingrandimento del territorio dello Stato (*auctis populi Romani finibus*), così lo ampliò Claudio dopo avere conquistata la Britannia, e Vespasiano dopo avere aggiunto all'impero la Commagene di Siria. E ciò in forza dei poteri speciali all'uno e all'altro conferiti dal popolo: « *utique ei fines pomerii proferre promovere, cum ex republica censebit esse, liceat* » (4).

La censura di Vespasiano e Tito, durante la quale fu anche eseguita dai curatori delle ripe del Tevere una legale ricognizione dei termini delle ripe medesime (5), ebbe luogo negli anni 73, 74 dell'era nostra (6). Il cippo terminale del pomerio, ora rinvenuto, mentre attribuisce ai due Augusti il titolo di censori, porta però per ambedue le note del consolato e della potestà tribunicia corrispondenti al primo semestre dell'anno 75. Ciò significa che l'ampliamento del pomerio, stabilito forse nel periodo della loro censura, fu poi definitivamente compiuto, con la materiale collocazione dei cippi terminali, in uno dei primi mesi del successivo anno 75. Così pure dei cippi terminali del Tevere, che furono collocati *ex auctoritate imp. Caes. Vespasiani*, alcuni portano le note cronologiche riferibili al primo semestre dell'anno 73, altri quelle del secondo semestre dello stesso anno, ed altri quelle del primo semestre 74.

(1) Nel vol. XXII dell' *Hermes* (1887) p. 622: cf. Lanciani, *Bull. archeol. comun.* 1882, p. 155, n. 549.

(2) Henzen, *Bull. d. Istit.* 1857, p. 9; Lanciani, *Notizie* 1886, p. 232; *C. I. L.* VI, 1232.

(3) Per le iscrizioni dei cippi restituiti sotto Adriano, v. *C. I. L.* VI, 1233 *a b*; Hülsen, l. c. p. 619: per quelli della terminazione di Claudio, *C. I. L.* 1231 *a b c*; *Notizie* 1885, p. 475.

(4) V. Mommsen, *Staatsrecht* II ed. 3ª, p. 738, 1073; *C. I. L.* VI, 930.

(5) *C. I. L.* VI, 1238; *Not. d. scavi* 1878, p. 236, 343; 1886, p. 363; *Bull. archeol. comun.* 1885, p. 98.

(6) Plin. *N. H.* III, 66: « *Moenia urbis collegere ambitu, imperatoribus censoribusque Vespasianis anno conditae DCCCXXVI, millia passum XIIIIC, complexa montes septem* ». V. de Rossi, *Piante di Roma*, p. 41 segg.; Lanciani, *Bull. archeol. comun.* 1892, p. 95; Hülsen, *der Umfang der Stadt Rom zur Zeit des Plinius*, in *röm. Mittheil.* 1897, p. 148.

Ciò dimostra che la loro materiale collocazione, ordinata durante la censura di Vespasiano, fu progressivamente compiuta nel periodo di due anni.

Le identiche note della potestà tribunicia, delle salutazioni imperatorie, del consolato e della censura di Vespasiano, che sono segnate nel cippo testè scoperto, si leggono anche nell'ultimo dei cippi del Tevere testè ricordati (1), ed in un altro termine, trovato nel 1882, ove si dice che quell'imperatore « *locum vintiae publicae occupatum a privatis per collegium pontificum restituit* » (2). Onde risulta che anche nel simile termine del pomeriggio C. L. I. VI, 1232, in cui il numero delle salutazioni imperiali è incerto per la corrosione della pietra, tale numero deve restituirsi XIV, e non XIII, come è stato supplito dai precedenti editori.

Le altre iscrizioni, recuperate nel disfare il pavimento della chiesa e nello sterare le antiche costruzioni ad esso sottoposte, sono le seguenti:

1. Frammento di lastra marmorea, con cornice, alto m. 0,22 × 0,23 :

ΑΩΝ·ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡ·Α·ΣΕ
ΛΥΡΗΛΙΟΥ·ΑΝΤΩΝΕ
ΚΑΙ·ΙΟΥΛΙΑΣ·ΣΕΒΑΣ
ΕΙΒΙC·ΙΔΙΑΝ·ΑΡΕΤ

Spetta questo frammento ad una dedicazione *ὑπὲρ σωτηρίας, ο υγίας, od altro, τῶν κυρίων ἡ]μῶν αὐτοκρατόρ(ων) Α. Σε[πτιμίου Σεουήρου . . . καὶ Μ.] Αὐρηλίου Ἄντωνε[ίνου] καὶ Ἰουλίας σεβασ[τῆς ecc.* Al nome dei due imperatori erano facilmente aggiunti anche quelli di *εὐσεβοῦς Περτίνακος σεβαστοῦ* per Settimio Severo, ed *εὐσεβοῦς σεβαστοῦ* per Caracalla; siccome il nome di Giulia Domna era forse seguito dalla consueta appellazione *μητρὸς σεβαστοῦ καὶ στρατοπέδων*. La formola finale dell'epigrafe potrebbe, ad esempio, supplirsi: *ἀρε[τῆς ἕνεκεν καὶ εὐνοίας τῆς εἰς ἑαυτοῦς ἀνέθηκεν]* od altra simile.

2. Frammento di altra lastra marmorea, alto m. 0,20 × 0,22 :

ΑΝΘΑΝΕΤΟΥΝΟ

ΚΕΙ·ΤΑΥ
ΗC·ΙΤ

3. Simile, di m. 0,15 × 0,08:

(1) È il cippo edito nelle *Not. d. scavi* 1878, p. 236, 343.

(2) C. I. L. VI, 933.

4. Lastra di marmo, di m. $0,26 \times 0,26$:

D	<i>m</i>
AEMILI·M
EX COLL	<i>egio</i>
A E MIL	<i>iano?</i>
CVRAN	<i>te</i>
AEMILIO·A
COLLIBE	<i>rto</i>

Nel v. 3 la formola *ex coll(egio)*, denota l'associazione privata funeraticia, cui appartenevano questi liberti della gente Emilia, e che forse era appellata *collegium Aemilianum*.

5. Grande tavola di marmo, lunga m. 0,98, alta m. 0,57.

D M
HIC POSITA EST BEHILIA HO
RESTINA ET PHILETIANVS AVGVS
TORVM BERNA PER LATITVDINEM
LONGI LATI MEDIVM MONVMENTI
ET·PHILETO·AVG·N·

L'ultimo v. fu posteriormente aggiunto sulla lapide.

6. Stele di marmo, alta m. $0,60 \times 0,26$, ornata nel fastigio di una corona, i cui lemnisci terminano in foglie di edera :

D · M
IVNIAE·AVGE
T·FLAVIVS
EPAPHRODITVS
MATRI
PIENTISSIM·FEC

7. Tavola di marmo, con cornice, di m. $0,59 \times 0,37$:

SALLVSTIA·PHOEBE·SIBI
ET·P·PETRONIO·P·F·PAL·RVFO
P·QVINCTIO·REPENTINO·CONVG
SVO·INDVLGENTISSIMO·ET·LIBER
LIBERTABVSQ·EIVS·POSTERISQ·EOR
ET·QVIBVS·DONAVI·DONAVERO
IN·FR·P·XIII·IN·AGR·P·XII

Nel v. 3 la prima scrittura diceva PATRI·F·DE·SVO. Questa lapide fu edita nel *C. I. L.* VI, 25796 da soli apografi di antichi trascrittori, che nei secoli XV

e XVI la videro nel pavimento della chiesa di s. Cecilia. La pietra scomparve sulla fine del secolo XVI, in seguito ai lavori di restauro fatti dal card. Sfondrati.

8. Frammento di lastra marmorea, di m. $0,22 \times 0,11$:
9. Simile, di m. $0,31 \times 0,17$:

D
VALE
CLES
ET H

in I·IAE·AVG·
LIBERTABV
MONV

10. Frammento di tavola lusoria, di m. $0,25 \times 0,16$:

T A B V l a
S E M p e r

Per le parole contenute in questa tavola lusoria si possono confrontare quelle di altre simili: *semper in hanc tabula hilare ludamus amici — domine frater ilaris semper ludere tabula*: cf. Marquardt, *Privatleben der Römer*, 2 ed. p. 859.

11. Frammento di grande lastra marmorea, con cornice, alto m. $0,43 \times 0,36$:

POST erisque
HVHIC
M

Nel v. 2 le prime due lettere HV furono aggiunte dopo. Prima forse vi era stato erroneamente scritto: HIC *monimento dolus Malus abesto*, e fu corretto HVHIC per *huic*.

12. Frammento di lastra marmorea, di m. $0,10 \times 0,07$:

13. Simile di m. $0,15 \times 0,16$:

T·F·SEN

IBVS
ARTON

Oltre le iscrizioni pagane qui sopra riferite, sono stati trovati anche parecchi frammenti di epigrafi cristiane, trasportate in s. Cecilia dai cimiteri del suburbio, allorchè vi furono trasferite le reliquie dei martiri, o piuttosto in occasione di restauri o di rinnovazione del sacro edificio, quando era costume quasi generale, che i marmi tratti dalle catacombe servissero come materiale specialmente nei pavimenti delle chiese urbane. Tali iscrizioni sono :

14. Lastra di marmo, lunga m. $0,93 \times 0,31$:

ΙΙΟC ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ ΚΩΛΛ
 ΞΥ ΟΓΔΟ Η ΥΠΑΤΙΑ ΦΛ ΘΕΟΔΟCΙ

Nella nota cronologica *ὑπερίξ Φλ. Θεοδοσί(ου)*, mancando il nome dell'altro console, potrà forse riconoscersi l'anno 411, nel quale Teodosio imperando in Oriente ebbe il quarto consolato, senza che in Occidente fosse stato nominato il collega.

Le sigle ΚΩΛΛ nel primo verso sembrano doversi intendere *κώμης*, cioè *ἀπὸ κώμης*....; in modo che oltre il nome del defunto, ne fosse indicato il luogo di origine.

15. Frammento di lastra marmorea.
 di m. $0,43 \times 0,26$:

HC EN ΘΕΩΛΥ
 ΘΑΡCΙΟΥΔΕΙC
 Π Α ΚΑΛΕΝΑ (sic)

16. Simile, di m. $0,36 \times 0,20$:

BACCΕΟC
 ΑWCETH NE
 ΙΑC

Nel v. 1 al nome della persona defunta era congiunta la solenne acclamazione (*ζήσης ἐν θεῷ*); nel v. 2 si aveva la sentenza *οὐδεις (ἀθάνατος)*, della quale nelle iscrizioni cristiane si hanno anche altri esempi, preceduta dal vocabolo *θάρα(ε)ν*. Cf. Kaibel, *Inscr. gr.* 1614 a, 2277.

17. Grossa lastra di marmo, alta m. $0,44 \times 0,60$:

VI VIXIT
 E QVATV
 NSVLATV
 SSIT CONS
 IDIE VXXKAL
 IN PACE



La formola (*co*)*nsulatu*, e *cons.*, due volte ripetuta, potrebbe spiegarsi riferendola alla data della nascita ed a quella della morte. Nel quale caso, dopo la indicazione:

[q]ui vixit [annos..... mens]e(s), ovvero [di]e(s), quatu[or], il testo dell'iscrizione, sarebbe da reintegrare: [natus... co]nsulatu....., [dece]ssit cons..... die (quintadecima) kal(endas) etc. Questa seconda nota cronologica potrebbe anche essere stata: cons. iisdem, se il defunto non avesse superato il primo anno di vita.

18. Due pezzi di lastra cimiteriale, alta m. 0,26:



19. Grande tavola di marmo, lunga m. 1,05, alta m. 0,63:

(sic) HI LOCVS BONIFATIE HF S
CONPARAVIT CON BC

Nella prima linea le lettere HI furono aggiunte dopo: le sigle HF significano *honestae feminae*. Il resto dell'epigrafe potrebbe restituirsi: *s(ibi) comparavit cons(ulatu) Bo(eti v. c.)* — anno 487 — ovvero *Bo(eti iun. v. c.)* — anno 510.

20. Frammento di lastra marmorea,
di m. 0,20 × 0,18:

^{NRG}
c ONST ant ...

21. Simile, di m. 0,19 × 0,08:

DEP^s FALER

22. Lastrone marmoreo, lungo m. 0,71 × 0,41:

IN PACE PB IOHANNIS TT SC
G SEPTIME QVI VIXIT ANN-PL
XV·KAL·IANVARIASINØTER

La settima regione ecclesiastica era il Trastevere, e corrispondeva alla decima-quarta regione civile. È assai probabile che il prete Giovanni appartenesse al titolo stesso di s. Cecilia, e che tutta l'iscrizione debba supplirsi: [*hic quiesci*]t in pace p(res)b(ite)r Johannis t(i)t(uli) s(an)c(t)a(m) martyris Caeciliae re[g(ionis) septim(a)e, qui vixit ann(os) pl[us minus depositus] XV kal(endas) Ianuarias, ind(ictione) ter[tia]. Vero è che nella regione transtiberina era anche il titolo presbiterale di

s. Crisogono, ed alla lapide si adatterebbe egualmente bene il supplemento: *t(i)t(uli) s(an)c(t)i martyris Chrysogoni*. Ma la rottura della pietra, sul fine della prima linea, in senso obliquo, conviene piuttosto ad una A che ad una I, la cui estremità superiore dovrebbe apparire nel marmo, se la parola fosse stata SCI. Non dubito quindi che debba reintegrarsi SCAE, e riferirsi al *titulus sanctae Caeciliae*. — L'iscrizione è del secolo quinto.

23. Tavola di marmo, larga m. 1,00 × 0,40:

LOCVS LEONIS ET VICRIE
SIBI FICIA
ΘΕ ΚΕΙΤΕΘΟΟΔΥΛΑΟC ΒΙΒΧΑ

Questa pietra, prima di servire al sepolcro di Leone e Vicria, aveva chiuso altri loculi cimiteriali. L'iscrizione più antica [*ἐνθάθε κείτε Θεόδ(ο)υλος*] è quasi totalmente consunta: le lettere, che seguono, sembrano cifre numerali appartenute ad un diverso titolo sepolerale.

24. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,29 × 0,16:

MARCIA · QV^{ae} *vixit*
VNV DEPOST^a
I I

25. Frammento di piccola lastra di marmo, di m. 0,12 × 0,06:

MERC
P I

26. Frammento di grande lastra marmorea, di m. 0,70 × 0,65:

cum sa NCTIS AETERN *am?*
domum MARCIANVS *cum*
..... NE · COMPARE *sua*
s IBI · FECERVN

27. Simile di m. 0,30 × 0,20:

L
CE
XXV
↑
IOA

28. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,38 × 0,20:

DEP · IN PAC · PRI
VS · MARITVS · FE

29. Simile, di m. 0,52 × 0,24:

red EMTVS · ET · EX VP
fec ERVM · SIBI · ET · SVIS · DO (sic)

30. Grossa tavola di marmo, di
m. 0,70 × 0,50:

TALASSVS
IN PACE

31. Frammento marmoreo, di
m. 0,12 × 0,10:

D
SARA
CIN
DVLC

32. Frammento marm. di m. 0,30
× 0,20:

MARTIA
TIO PB & CC

33. Simile, di m. 0,34 × 0,14:

funu SACERB um?
N CEREMV

34. Simile, di m. 0,25 × 0,12:

SIB SIBI LOC
CVSV

35. Simile, di m. 0,77 × 0,34:

VI VIXIT ANNIII
MENSES XI DES XIII (sic)

36. Simile di m. 0,40 × 0,25:

INVS SERIV

37. Simile, di m. 0,13 × 0,10:

VIXIT AN
iNPACe

38. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,20 × 0,12, con lettere profonde, di bellissima calligrafia, imitante la forma filocaliana:

SCM
CT

39. Frammento di grandissima tavola marmorea, di m. 1,50 × 0,80:

IANTEM
CCVLT
ABATRI
VIRTVT
LVMMET
ATIONE
LVSI

Le lettere di questa iscrizione sono monumentali, ed alte m. 0,12.

Fra il penultimo e l'ultimo verso restano le seguenti tracce di una riga spettante a più antica iscrizione, che fu leggermente scarpellata:

\ BI · IVDICE /

40. Un'altra iscrizione cristiana sepolcrale fu adoperata nelle antiche costruzioni, e facilmente nel pavimento della chiesa costruita dal papa Pasquale. Ma la pietra che era stata murata con le lettere rivolte verso l'interno, non si è rinvenuta. Si sono invece ritrovati molti pezzi della muratura su cui essa fu applicata, e vi restano le impronte dell'iscrizione, con le lettere a rovescio. Ho potuto riunire questi pezzi, e ricomporre la maggior parte del titolo originale nel modo che segue:

LOCVS..... ERO Tis quem comparavitsevivosibi et
 ..RAT... depositVS IN PACEDIE xVI KALENDASA..... aspare et
 ARIOBINDO VV CC CONSSQVI VIXIT ANNOS X.....
 VERIT ALIENATA SIMVL PONATVR SI MINVS.....

L'iscrizione spetta all'anno 434, essendovi ricordati i consoli Aspare ed Ariovindo; e nel fine conteneva una formola relativa al diritto di sepoltura nella stessa tomba. Se la voce *Alienata* fosse nome proprio, l'ultimo verso potrebbe restituirsi: [si vol]uerit, *Alienata simul ponatur; si minus* etc.; ma cotesto nome essendo inaudito, sembra più naturale che la formola debba intendersi per la consueta proibizione di deporre *aliena corpora* nello stesso sepolcro.

Finalmente sono stati raccolti nello sterro varî frammenti di tegole con bolli di fabbrica, i quali, come ho già accennato, appartengono tutti alla prima metà del secondo secolo, ed all'antica casa romana costruita o risarcita in buona opera late-
 rizia. I bolli sono i seguenti:

1. BRUT M R L HAST VOP · COS C. I. L. XV, 19 a.
 (lupo a dr.).

Brut(iana) M(arci) R(utilli) L(upi), Hast(a et) Vop(isco) co(n)s(ulibus). Anno 114.

2. EX PRABEQS INAM · Q · A C E E E
 PÆTIN E APRON
 S O O

Anno 123 — Il primo v. è di lettura ed interpretazione difficile. Il bollo pare inedito.

3. TEG DOL · DE FIG · IVIÆ · PROCV
 F L V · NEG · Ib., 649 a.
 (testa barbata).

Teg(ula) dol(iaris) de fig(linis) Iuliae Procul(ae), flu(viati)li neg(otiatione).
 Anno 123 in circa.

4. EX FIG CAESAR · O D · OPPI *Stabilis*
SERVIANO III ET VARO C. I. L. XV, 706.
COS

Ex fig(linis) Caesar(is), o(pus) d(oliare) Oppi Stabilis etc. Anno 134.

5. *ex pr. l. aeli AVG · PII · F · OP · DOLI · AB ARISTIO* Ib., 735.
success. gALLIC · ET · VETER · COS

[*Ex pr(aediis) L(ucii) Aelii A]ug(usti) Pii fi(lii), op(us) doli(are) ab Aristio [Success(o), G]allic(ano) et Veter(e) co(n)s(ulibus).* Anno 150.

6. *ex pRÆD · FAVST · OP · doliar. a calpeta* Ib., 725.
CRESCENTE · QV · r · tl · a

[*Ex p]raed(iis) Faust(inae), op(us) [doliar(e) a Calpeta(no)] Crescente* etc.

Tegole dello stesso Calpetano Crescente sono notate coi consoli dell'anno 151: cfr. C. I. L. XV, 1144.

7. *opus TI CLAVD i* Ib., 1084 b.
sec VNDINI

Il nome di questo figlio ricorre in tegole di Lucilla moglie di L. Vero, ed in altre di M. Aurelio (C. I. L. XV, 718. 1081. 1082, ed è da riferirsi agli anni 145-155.

8. Un altro pezzo di mattone è stato pure recuperato, che porta impresso il bollo del quarto secolo:

D · D · D ·
N · N · N · Ib., 1662.

cioè (*trium*) *d(ominorum) n(ostorum)*. Questo bollo manifestamente indica essere stati fatti all'edificio restauri o modificazioni nell'età che succedette alla pace costantiniana.

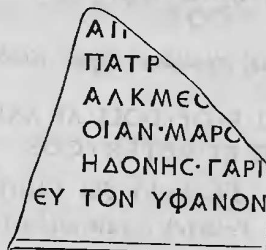
Via Latina. Spianandosi la strada di accesso, che dalla via Appia nuova conduce ai noti sepolcri della via Latina, è stata recuperata una testa marmorea, alta m. 0,33, raffigurante Socrate. Questo ritratto è una copia mediocre, d'epoca romana, che riproduce le sembianze dell'antico filosofo, giusta il tipo consueto, ma alquanto mitigato nelle forme sileniche. La testa è ben conservata, e solo leggermente scheggiata nella estremità del naso, nella guancia destra e nell'occhio sinistro. Le pupille sono espresse ad incavo semicircolare.

Sono state pure raccolte fra la terra le lapidi sepolcrali che seguono:

1. Stele marmorea, assai corrosa, alta m. 0,64 × 0,27:

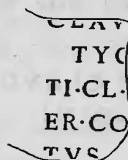
D M
AVR e LIO · SA bi
NO · FILIO · B · M
Q · V · ANN · XVII
MENS · XI · DIE ////
AVRELIA · EVTYCH i
A · MATER · FECIT

2. Frammento di lastra marmorea, di m. $0,27 \times 0,24$:



Nell'ultimo verso, le lettere ΕΥ furono aggiunte, posteriormente.

3. Altro frammento di lastra marmorea, di m. $0,28 \times 0,20$:



Dagli sterri anzidetti provengono tre pezzi di fistole acquarie in piombo. In uno si legge, da una parte :

AC AECILI FELICIS/ (sic)

e dall'altra :

//////DEMETRIAN/////

Nel secondo tubo rimane soltanto :

{FECIT/

Il terzo conserva a grandi lettere la nota numerale :

III

Si raccolsero finalmente vari frammenti di marmi scolpiti, alcuni dei quali appartengono alle fiancate di un sarcofago, adorne di grifoni alati in bassorilievo: una fronte di piccolo sarcofago con rilievi marini e figure di tritoni; due capitelli di pilastri, mal conservati; un'antefissa fittile con maschera scenica.

Via Prenestina. Nella tenuta di proprietà del principe Del Drago, denominata Tor de' Schiavi, fra il quarto ed il quinto chilometro della via Prenestina, sono stati riconosciuti alcuni avanzi di un antico sepolcro costruito in opera laterizia.

Fra la terra furono trovati un pezzo di sarcofago fittile, ed un titolo sepolcrale inciso su lastra marmorea di m. $0,37 \times 0,30$, che dice:

D · M
 TYCHE · FECIT
 M · AVRELIO ·
 · OFELIMO ·
 ALVMNO · SVO
 VIX · ANN · VIII

Si rinvenne pure un frammento di mattone, che porta impresso il bollo circolare (C. I. L. XV, 497):

SALARESE
 A GAVINI SVCCESI

La prima E nella voce SALARESE è male impressa, a causa della rottura del sigillo.

G. GATTI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di gennaio 1900.*

I. Riferendo intorno agli avanzi dell'*aedes Augusti* (cfr. *Notizie* 1899, p. 17-23), rimandai la descrizione dell'area, dove quegli avanzi sorgono, al tempo in cui, compiute interamente il disterro, la si sarebbe potuta studiare in tutti i suoi particolari. Veramente neppur oggi si può dire che questo tempo sia giunto, poichè, non avendo ancora la zappa rimosso i cumuli di terra dal lato di mezzogiorno, non conosciamo la configurazione di questo lato nè i rapporti, ai quali già gli scavi accennano, fra la detta area e il piano sottoposto. Tuttavia, essendo state messe da tempo allo scoperto non poche fondazioni di muri che si vedono in quest'area (cfr. *Notizie* cit. p. 294), ho creduto di non differire oltre il parlarne, limitandomi ad accompagnare con alcune osservazioni di fatto il rilievo topografico che qui si pubblica.

Il marciapiede *a* in un tempo anteriore si prolungava sin verso porta Marina, formando sulla strada, che discende, un rialzo simile a quello che è di rincontro (Reg. VII, Is. occid.; Fiorelli, *Descr. Pomp.* p. 439). Posteriormente, al limite del marciapiede *a* fu costruito l'alto muro *b*, in *opus reticulatum* di tufo giallo, che oggi si vede, e che venne ad invadere l'antica carreggiata per una larghezza di circa m. 0,60. Contemporanei e simili al muro *b* sono gli altri due *c* e *d*, dei quali il primo *c*, normale al muro *b* e posto alla distanza di circa m. 5 da esso, formava